



Irragate Weinberger reticente per i giudici

L'ex segretario alla Difesa statunitense Caspar Weinberger (nella foto) potrebbe essere incriminato per falsa testimonianza se non fornirà ai procuratori che si occupano dello scandalo Irragate, informazioni precise sul ruolo ricoperto nella vicenda dall'ex presidente Ronald Reagan. Lo scrive il Washington Post. Fino ad oggi Weinberger si è limitato a ripetere di non possedere alcuna informazione che potrebbe dimostrare un coinvolgimento di Reagan nello scandalo. L'inchiesta fu aperta 5 anni e mezzo fa su una vendita segreta di missili americani all'Iran nel 1985. Secondo il pubblico ministero, Lawrence Walsh, Reagan, allora presidente, era perfettamente a conoscenza del trasferimento di armi a Teheran.

Ufficialmente non è ancora entrato in gara per conquistare la Casa Bianca ma i test elettorali gli danno il 33 per cento contro il 28 di Bush e il 24 di Clinton

Il miliardario texano riesce convincente perché non è un professionista della politica. Dietro il suo successo, il malessere di una società stanca dei suoi rappresentanti

# L'America sotto l'incantesimo Perot

## Il non-candidato in testa ai sondaggi sulle presidenziali

Costretta a scegliere tra Bush e Clinton, una parte crescente dell'elettorato americano sembra essersi afferrata ad una curiosa speranza: Ross Perot. Per la prima volta, in questi giorni, un sondaggio nazionale assegna al miliardario texano, ufficialmente ancora non candidato, il primo posto nella corsa alla Casa Bianca. Solo un'infatuazione passeggera? Forse. Ma assai profondo è il malessere da cui scaturisce.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Per molti non è che un fantasma, l'effimera e bizzarra incarnazione dell'incantabile bisogno di «divertimento» che scuote e tormenta l'America ormai incapace di specchiarsi nella propria classe politica. Nulla più, insomma, d'una folle idea, d'un sogno classicamente destinato a morire nelle prime luci dell'alba. O, meglio ancora, nulla più d'un'incantesimo, d'una visione pronta ad evaporare come un miraggio non appena, protesa la mano, qualcuno cercherà di saggiarne la consistenza. Esperti, commentatori e consulenti elettorali si affannano, in queste settimane, a ridimensionare, a declassare, tranquillizzare. Ross Perot, dicono, non è che il nome d'un desiderio, un'illusione che i concreti bollori della campagna elettorale sciolgono come una statua di cera al primo contatto, una di quelle storie d'amore che, nate per corrispondenza grazie alle mediazioni d'una agenzia matrimoniale, fatalmente finiscono al primo appuntamento.

Forse è davvero così. E certo non manca, a sostegno di questa tesi, qualche illuminante precedente storico. Già nell'80, fanno notare gli esperti, John Anderson era riuscito a catalizzare le incertezze d'un elettorato incapace di scegliere tra Jimmy Carter e Ronald Reagan. E già allora quel suo appeal di «candidato indipendente», apparentemente irresistibile nelle fasi preliminari, era impietosamente appassito nel clima rovente della battaglia finale. Ottenne, Anderson, soltanto il 6 per cento dei voti. E fu quello, ricordano gli analisti, il miglior risultato mai ottenuto da un candidato non repubblicano né democratico (unica eccezione: il 20 per cento conseguito da Theodore Roosevelt allorché, nel 1912, si presentò per il partito progressista; ma Roosevelt, già eletto presidente otto anni prima, ben difficilmente poteva essere considerato un outsider). Sicché nulla più di questo sta scritto nel futuro di Ross Perot: una replica - o al massimo un modesto miglioramento - di queste non esaltanti performance del passato. Qualcosa, insomma, che i libri di storia riporteranno, come una curiosa anomalia, in una nota a piè di pagina.



Ross Perot



George Bush



Bill Clinton

possibile. Eppure permane, nel caso di Ross Perot, qualcosa di sconcertante ed inafferrabile, una sorta di «anomalia nell'anomalia» che ancora sfugge alla razionalità di ogni analisi e di ogni previsione. Intanto per un fatto, diciamo così, quantitativo. Mai, in passato, era accaduto che l'innamoramento per un candidato indipendente - anzi, per un non-candidato visto che Ross Perot ancora non è ufficialmente entrato in gara - trascinasse l'oggetto del proprio affetto al primissimo posto nei sondaggi prelettorali. E ben poco vale osservare quanto scarsa, in prospettiva, sia l'attendibilità di queste prime misurazioni. Piaccia o no, stando all'ulti-

missima indagine commissionata dalla Cnn e dalla rivista Time, Perot guida oggi la classifica con 33 punti (contro i 28 di Bush ed i 24 di Clinton). E qualcosa, queste inedite cifre, staranno pure ad indicare. Ma non solo. Anche sul piano più strettamente qualitativo, il fenomeno del miliardario texano pare difficilmente spiegabile alla luce della storia. Nessuno, infatti, era prima di lui giunto alla competizione elettorale da tanto remote lontananze. Theodore Roosevelt aveva lanciato la sua sfida all'establishment bipartitico dopo aver percorso tutti i meandri del potere (ivi compreso la Casa Bianca). E lo stesso Anderson non era, in fondo, che

una costola uscita dallo scheletro repubblicano. Perot è, invece, una sorta di meteorite, un Cameo che, piombato sulla terra dai cieli dell'imprenditoria, ha toccato il suolo della politica con effetti devastanti. Un ufo, insomma, uno strano prototipo di self made man extraterrestre che, sceso dall'astronave armato di due sole e riconoscibili virtù - il proprio anonimato ed il proprio danaro - ha chiesto agli elettori americani di condurlo alla Casa Bianca.

Gli effetti di questo «incontro ravvicinato del terzo tipo», com'è ovvio, non si potranno concretamente misurare che a novembre. Ma è un fatto che, fino ad oggi, sondaggio dopo sondaggio, Ross Perot ha capitalizzato in crescendo i frutti di questa sua «lontananza». Gli esperti dicono che non ha un programma? Eccellente, è la prova che non è un politico di professione. I suoi avversari ne sottolineano la mancanza di esperienza? È quello che ci vuole, visto dove ci ha fin qui condotti la perizia della classe politica. Dicono che pretende di «comprarsi la Casa Bianca»? Perfetto, lui almeno usa i soldi suoi. Nulla sembra, per ora, in grado di attenuare l'incanto. Nulla, neppure gli attacchi più seri, concreti e documentati. Quelli, ad esempio, che testimoniano come l'irresistibile ascesa imprenditoriale di Ross Perot si sia in effetti nutrita - in più d'un contatto con l'odiato mondo della politica - soprattutto di succulente commesse pubbliche. Come in ogni fase di innamoramento, ogni colpo vibrato contro il corpo dell'amata, ogni offesa alla sua illibatezza, sembra per ora immanicabilmente tradursi in una nuova e più forte vampata d'amore.

Per spiegare il «fenomeno Perot», qualcuno ha felicemente ricordato la trama di «Being There» - tradotto «Oltre il giardino» in Italia - un vecchio e bellissimo film satirico stupendamente interpretato da Peter Sellers. Era, quel film, la storia di un povero giardiniere analfabeta che, per strane circostanze, si trova improvvisamente proiettato nei palazzi del potere. E che, proprio in virtù della sua assoluta ed innocente estraneità all'ambiente, finisce per diventare una sorta di oracolo. «Le rose fioriscono a primavera», diceva il giardiniere. E subito, sviscerata e scomposta, ripetuta nei corridoi del Congresso e nelle sale della Casa Bianca quella frase insignificante diventava una sorta di chiave per leggere il futuro del mondo.

### Las Vegas Notte di scontri tra poliziotti e neri

un automobilista bianco; dopo gli scontri avvenuti all'alba di ieri, la polizia ha fermato una quarantina di persone. Due negozi sono stati saccheggiati. I disordini avevano avuto inizio la scorsa notte, dopo che il bianco era stato aggredito da una banda di neri reduci da un picnic. L'uomo aggredito è ricoverato in ospedale per ferite non gravi. Al loro arrivo, gli agenti sono stati accolti da un lancio di bottiglie e sassi, e quando dalla folla sono stati sparati colpi d'arma da fuoco, gli agenti hanno impiegato i lacrimogeni.

Agenti su mezzi corazzati e in assetto da combattimento hanno respinto con lacrimogeni e pallottole di gomma una folla di mille persone in tumulto a Las Vegas, dopo che componenti di una banda di neri avevano picchiato un automobilista bianco; dopo gli scontri avvenuti all'alba di ieri, la polizia ha fermato una quarantina di persone. Due negozi sono stati saccheggiati. I disordini avevano avuto inizio la scorsa notte, dopo che il bianco era stato aggredito da una banda di neri reduci da un picnic. L'uomo aggredito è ricoverato in ospedale per ferite non gravi. Al loro arrivo, gli agenti sono stati accolti da un lancio di bottiglie e sassi, e quando dalla folla sono stati sparati colpi d'arma da fuoco, gli agenti hanno impiegato i lacrimogeni.

### Kurdistan Rinviate di 48 ore le elezioni Manca l'inchiesta

Seggi chiusi per mancanza d'inchiesta indelebile nel Kurdistan iracheno. A pregiudicare lo svolgimento delle prime elezioni libere per i curdi dell'Iraq settentrionale, rinviate di 48 ore, un carico di inchiesta proveniente da Dusseldorf, Germania. Richiesto per registrare le impronte digitali degli elettori - operazione quanto mai indispensabile vista la mancanza di liste elettorali e il conseguente rischio che un elettore voti svariate volte - l'inchiesta che questa mattina ha fatto al suo comparsa nel 176 seggi del Kurdistan non è affatto indelebile, ma scompare facilmente con un goccio d'acqua. «Procedere comunque sarebbe stato disastroso» - ha detto Karim Sinjari, membro del Comitato Supremo per le Elezioni - «Chiunque avrebbe potuto impugnarne i risultati».

Seggi chiusi per mancanza d'inchiesta indelebile nel Kurdistan iracheno. A pregiudicare lo svolgimento delle prime elezioni libere per i curdi dell'Iraq settentrionale, rinviate di 48 ore, un carico di inchiesta proveniente da Dusseldorf, Germania. Richiesto per registrare le impronte digitali degli elettori - operazione quanto mai indispensabile vista la mancanza di liste elettorali e il conseguente rischio che un elettore voti svariate volte - l'inchiesta che questa mattina ha fatto al suo comparsa nel 176 seggi del Kurdistan non è affatto indelebile, ma scompare facilmente con un goccio d'acqua. «Procedere comunque sarebbe stato disastroso» - ha detto Karim Sinjari, membro del Comitato Supremo per le Elezioni - «Chiunque avrebbe potuto impugnarne i risultati».

### Lockerbie-Libia La decisione ai Comitati popolari

ha dichiarato ieri ad un gruppo di giornalisti Abdul Hamid Ammar, presidente dei Comitati popolari. «La decisione finale è nelle mani del popolo», ha detto Ammar.

Da oggi si riuniranno in tutta la Libia i «Comitati popolari» per decidere sul caso Lockerbie e sul futuro dei due cittadini libici accusati da Gran Bretagna e Stati Uniti di essere coinvolti nell'attentato all'aereo della Pan Am. Lo ha dichiarato ieri ad un gruppo di giornalisti Abdul Hamid Ammar, presidente dei Comitati popolari. «La decisione finale è nelle mani del popolo», ha detto Ammar.

### Siad Barre lascia il Kenia Il Parlamento: «È indesiderato»

e sostenitori, si è imbarcato su un volo speciale della Kenya Airways diretto a Lagos. Il presidente keniano Daniel Arap Moi aveva annunciato venerdì che il suo governo si stava adoperando per organizzare la partenza dell'ex dittatore c' Mogadiscio, la cui presenza in Kenia è stata definita «imbarazzante».

L'ex presidente somalo Mohamed Siad Barre ha lasciato ieri Nairobi per la Nigeria, dopo che parlamentari keniani hanno fatto pressione per ottenere la sua espulsione. Siad Barre, accompagnato da 62 familiari e sostenitori, si è imbarcato su un volo speciale della Kenya Airways diretto a Lagos. Il presidente keniano Daniel Arap Moi aveva annunciato venerdì che il suo governo si stava adoperando per organizzare la partenza dell'ex dittatore c' Mogadiscio, la cui presenza in Kenia è stata definita «imbarazzante».

### Il Nobel Suu Kyi resta in carcere «Nessun patto con i militari»

marito, il docente britannico Michael Aris, che ha trascorso con lei due settimane nella prima visita concessa a Suu Kyi dai militari dopo due anni. Aris ha detto che la moglie vuole continuare la lotta ed ha respinto la libertà in cambio del suo impegno a lasciare il paese e a rinunciare alla politica. «Mia moglie sta bene ed ha uno spirito indomabile. È deciso a riportare in Birmania pace e felicità», ha affermato Aris.

La leader dell'opposizione birmana e premio Nobel per la pace, Aung San Suu Kyi, agli arresti domiciliari dal 1989, ha rifiutato ogni compromesso con la giunta militare per la sua liberazione. Lo ha detto ieri a Bangkok il marito, il docente britannico Michael Aris, che ha trascorso con lei due settimane nella prima visita concessa a Suu Kyi dai militari dopo due anni. Aris ha detto che la moglie vuole continuare la lotta ed ha respinto la libertà in cambio del suo impegno a lasciare il paese e a rinunciare alla politica. «Mia moglie sta bene ed ha uno spirito indomabile. È deciso a riportare in Birmania pace e felicità», ha affermato Aris.

VIRGINIA LORI

## La decisione dei militari dopo una imponente manifestazione popolare a Bangkok Stato d'emergenza in Thailandia pugno di ferro contro l'opposizione

In Thailandia vige da ieri il coprifuoco. A decretarlo è stato il primo ministro Suchinda Kraprayoon dopo che i reparti speciali della polizia avevano represso violentemente una manifestazione dell'opposizione guidata dal leader democratico Chamlong Srimuang. Migliaia i feriti e gli arrestati. I partiti di governo, sostenuti dai militari, hanno rigettato la riforma costituzionale concordata con l'opposizione.

dopo due anni - È decisa a riportare in Birmania pace e prosperità. Secondo il racconto di Michael Aris, il leader birmano, vive sotto la sorveglianza di un centinaio di poliziotti e militari nella casa di famiglia sul lago di Rangoon. Aris ha detto che la moglie non ha mai potuto lasciare la propria abitazione in questi anni e vede soltanto due persone al giorno: una donna che si occupa dei servizi domestici e un ufficiale della giunta militare. Il premio Nobel si è trovata costretta, inoltre, a vendere gran parte del mobilio di casa per necessità economiche e conduce una vita austera fatta di preghiera e di studio: filosofia, politica e religione. Suu Kyi ha inoltre accettato di far leggere al figlio un proprio messaggio il prossimo 15 giugno a Barcellona in occasione

dell'arrivo della fiaccola olimpica. Aung San Suu Kyi fu arrestata nel luglio del 1989 con l'accusa di sovversione. L'anno precedente era stata a capo della rivoluzione filodemocratica che fu repressa nel sangue dalla giunta militare con un colpo di Stato. Il suo partito, la Lega nazionale per la democrazia, prese parte alle elezioni nazionali del 1990, dove ottenne una vittoria schiacciante. Ma il regime militare si rifiutò di riconoscere il risultato, mantenendo tutto il potere. Nel 1991 Aung San Suu Kyi fu insignita del premio Nobel per la Pace ma di lei si era persa ogni traccia. La giunta militare si rifiutava di fornire notizie e impediva qualsiasi iniziativa internazionale, rifiutandosi di accettare osservatori delle Na-

zioni Unite. Ma il moltiplicarsi delle iniziative di solidarietà nei confronti del leader dell'opposizione birmana e del contemporaneo cambio ai vertici del regime militare, con l'arrivo al potere, il 23 aprile scorso, del generale Than Shwe, hanno spinto la giunta militare ad attuare alcune aperture politiche, permettendo a Michael Aris e ai suoi familiari di far visita a Suu Kyi e liberando molti prigionieri politici, tra i quali l'ex primo ministro U Nu.

L'ex presidente somalo Mohamed Siad Barre ha lasciato ieri Nairobi per la Nigeria, dopo che parlamentari keniani hanno fatto pressione per ottenere la sua espulsione. Siad Barre, accompagnato da 62 familiari e sostenitori, si è imbarcato su un volo speciale della Kenya Airways diretto a Lagos. Il presidente keniano Daniel Arap Moi aveva annunciato venerdì che il suo governo si stava adoperando per organizzare la partenza dell'ex dittatore c' Mogadiscio, la cui presenza in Kenia è stata definita «imbarazzante».

La leader dell'opposizione birmana e premio Nobel per la pace, Aung San Suu Kyi, agli arresti domiciliari dal 1989, ha rifiutato ogni compromesso con la giunta militare per la sua liberazione. Lo ha detto ieri a Bangkok il marito, il docente britannico Michael Aris, che ha trascorso con lei due settimane nella prima visita concessa a Suu Kyi dai militari dopo due anni. Aris ha detto che la moglie vuole continuare la lotta ed ha respinto la libertà in cambio del suo impegno a lasciare il paese e a rinunciare alla politica. «Mia moglie sta bene ed ha uno spirito indomabile. È deciso a riportare in Birmania pace e felicità», ha affermato Aris.



La polizia fronteggia dimostranti a Bangkok

BANGKOK. Non tornerà in libertà il leader dell'opposizione in Birmania e premio Nobel per la Pace, Aung San Suu Kyi. Lo ha annunciato, ieri a Bangkok, il marito, il docente britannico Michael Aris. Agli arresti domiciliari dal 1989 il leader dell'opposizione democratica al regime militare birmano, ha così rifiutato ogni compromesso con la giunta al

potere. In cambio della sua libertà avrebbe infatti dovuto lasciare il paese. Suu Kyi ha, invece, espresso l'intenzione di continuare la lotta e non abbandonare l'impegno politico. «Mia moglie sta bene e ha uno spirito indomabile - ha dichiarato Aris, che ha potuto trascorrere due settimane con la moglie nella prima visita concessa a Suu Kyi dai militari

Il Mozambico è l'ultimo classificato nella graduatoria del Population crisis committee basata sul grado di sofferenza umana L'Italia si qualifica ventunesima tra i paesi che viaggiano in prima classe. Confini netti tra Nord e Sud del pianeta

## Pagelle al mondo: il paradiso è in Danimarca

La Danimarca è il paese dove si vive meglio. Il Mozambico è invece l'ultimo classificato, nella graduatoria mondiale del Population crisis committee, che evidenzia chiaramente i confini tra Nord e Sud del pianeta. «Il 75 per cento dell'umanità vive in paesi dove la sofferenza umana è la regola, non l'eccezione». L'Italia si attesta al ventunesimo posto nella fascia dei 24 Stati che viaggiano in prima classe.



Due immagini a confronto: qui sopra la ricca Copenhagen e a destra la povertà in Mozambico

basata sull'indice di sofferenza umana», si piazza comodamente al ventunesimo posto, subito dopo l'isola di Barbados, che con il suo 95 per cento di abitanti discendenti da schiavi africani si è ritagliata un livello di vita superiore non solo al nostro ma anche a quello inglese. E senza contare tra le voci che fanno alzare il tasso di qualità della vita né il mare né i paesaggi incantevoli. I parametri usati dal Population Crisis Committee valutano infatti tutti altri fattori. Innanzi tutto, considerano le condizioni strettamente materiali: la speranza di vita alla nascita, la quantità di calorie a disposizione ogni giorno, l'accesso ad acque potabili, la vaccinazione dei bambini contro le malattie più gravi. Poi vengono esaminati fattori economici, politici e culturali: la percentuale di ragazzi che ha la possibilità di frequentare le scuole medie o di raggiungere co-

munque un livello di istruzione superiore a quello elementare, il reddito medio pro capite, il tasso di inflazione, il livello tecnologico delle comunicazioni, le libertà politiche e il rispetto dei diritti civili. Sulla base di questi parametri solo 24 paesi sono stati promossi, qualcuno a pieni voti, altri con una larga sufficienza. Dietro alla Danimarca, si sono classificati nell'ordine Olanda, Belgio, Svizzera e Canada. Gli Stati Uniti hanno conquistato l'ottavo posto e il Giappone appena il dodicesimo. In prima categoria, come era facile prevedere, tutte le democrazie occidentali, Israele e la felice eccezione di Barbados. Ci sono, naturalmente, oscillazioni tutt'altro che disprezzabili tra il primo classificato e gli altri paesi che viaggiano in prima classe, ma lo standard di base minimizza gli indici di «sofferenza umana» - almeno se-

condo i criteri adottati dall'istituto americano - tanto da tracciare i confini di una fascia superiore piuttosto omogenea. Nell'altra metà del mondo, 27 paesi dove decisamente si vive peggio. Anche qui poche sorprese: tutti gli stati compresi in questa fascia sono africani o asiatici, con l'eccezione di Haiti. Il record negativo del Mozambico è preceduto nell'elenco dei negletti da una lunga lista di paesi in cui il Population Crisis Committee ha registrato il «livello estremo» di sofferenza. Somalia, Afghanistan, Sudan, Zaire, Laos, Angola, Guinea, Etiopia sono iscritti d'ufficio nella categoria dei paesi invivibili. Nord e sud del mondo misurati con il metro della sofferenza umana hanno quindi confini fin troppo riconoscibili, anche se tra i più ricchi - non solo di risorse economiche - e i più poveri del pianeta c'è una fascia intermedia formata da



56 paesi definiti ad «alta sofferenza», dove si vive indubbiamente male, ma in qualche modo si vive. Tra questi, la maggior parte degli stati dell'America latina - Guatemala, Bolivia, Nicaragua, Salvador, Paraguay, Honduras, Ecuador, Messico, Colombia, Venezuela e Brasile - oltre a molti paesi del mondo arabo. Le repubbliche ex sovietiche, invece, si piazzano quasi tutte in una quarta fascia in bilico tra un tasso di sofferenza minimo o alto, dove sono classificati 34 paesi. Tra questi anche i molti latino-americani: Costa Rica, Uruguay, Cile, Panama, Cuba e Argentina. Il dato più sconvolgente viene comunque dalla somma aritmetica delle diverse «invivibilità»: il 75 per cento dell'umanità - sostiene Sharon Camp, vicepresidente del Pcc - vive in paesi dove la sofferenza umana è la regola e non l'eccezione.